



Maurizio Brasini, Mauro Giacomantonio (a cura di). *Comprendere la mente motivata. Teorie e strumenti su motivazione e bisogni psicologici*. Giovanni Fioriti Editore, 2024.

Lo studio della motivazione ha rappresentato e rappresenta sicuramente un aspetto chiave per la comprensione della mente umana. Non solo, la motivazione può rappresentare anche un crocevia «per la formulazione di una teoria integrativa» che cerchi di unire bisogni, personalità e sviluppo «in un unico quadro». È un seminale articolo di Carol S. Dweck (2017) a fungere da cardine per il progetto teoretico di Maurizio Brasini e Mauro Giacomantonio di promuovere una visione unitaria della mente che possa riunire all'interno di un unico quadro non solo i diversi aspetti del funzionamento psicologico, ma anche una visione unificata della personalità e dello sviluppo.

Tale orizzonte trova in questo volume una potente implementazione, che, muovendo dall'articolo suddetto della Dweck, passando per la summa di Marco del Giudice sullo stato dell'arte della psicologia evoluzionista relativamente ai Sistemi Motivazionali e un up-to-date sulla teoria degli scopi di Castelfranchi, approda a un contributo originale che costituisce il cuore dell'opera: la formulazione di un modello unitario dei bisogni interpersonali fondamentali. Si tratta di un contributo che presenta elementi innovativi sia per quel che riguarda il merito che per il metodo.

Se da un lato l'opera si conclude offrendo al lettore significativi e rigorosi contributi applicativi sia nel campo della psicologia sociale che in quello psicometrico con la formulazione di un breve questionario volto al rilevamento dei bisogni fondamentali interpersonali, dall'altro l'anelito del progetto è gravido di echi interdisciplinari e di istanze di sapore clinico, che rievocano le prospettive culturali e integrative di quel maestro del cognitivismo clinico italiano che è stato – ed è – Gianni Liotti.

Muovendo da una dichiarata insoddisfazione per un certo uso clinico degli abituali modelli multimotivazionali, che sembrano allontanarsi dall'esperienza del pa-

Quaderni di Psicoterapia Cognitiva (ISSN 1127-6347, ISSN e 2281-6046), n. 55/2024
DOI: 10.3280/qpc55-2024oa20377

ziente imponendo una sorta di reificazione delle metafore (p. 158), l'orizzonte del lavoro è quello dell'esigenza di una più valida e radicale comprensione della soggettività umana nelle sue manifestazioni più proprie, ovvero caratterizzate da una modalità olistica incentrata su quegli aspetti – ontologicamente fondanti – che possono essere validamente espressi in termini di esperienza soggettiva (in questo caso quella relativa ai bisogni interpersonali fondamentali).

Ed è proprio qui in questa complessa intersezione tra piano ontologico e piano epistemologico, tra aspetti di merito e aspetti di metodo che si gioca la novità della proposta degli autori nei suoi punti acquisiti e nelle sue potenzialità ancora da esplorare.

Infatti il contributo originale di Brasini e Giacomantonio, facendo propria la «enorme convenienza del gergo del desiderio» (per dirla con Bowlby, vedi p. 152), mette a punto una tassonomia dei bisogni interpersonali fondamentali, una sorta di “bussola dei bisogni”, pervenendo a tale configurazione d'insieme attraverso una sintesi teorica di estremo interesse, una sorta di antropologica salita al Carmelo, che Brasini compie nel suo capitolo dedicato a una originale analisi della motivazione interpersonale intesa come punto di integrazione tra i diversi processi del funzionamento soggettivo. È sempre John Bowlby, citato estesamente da Brasini a p. 150, a delineare l'orizzonte di questa operazione integrativa tra la psiche e il soma e tra il sé e l'altro: «tutti o per lo meno la maggior parte di quelli che chiamiamo affetti, sentimenti ed emozioni sono fasi della valutazione intuitiva che un individuo fa dei propri stati organismici e dei propri bisogni di agire e della successione delle situazioni ambientali in cui si trova. Al tempo stesso poiché di solito sono accompagnati da particolari espressioni facciali posture del corpo e movimenti incipienti forniscono anche utili informazioni agli altri».

Certo per dar conto dello sforzo integrativo e interdisciplinare compiuto dagli autori sarebbe necessario un capillare corpo a corpo col testo – utile probabilmente anche per un confronto tra le posizioni degli autori dei diversi capitoli, come ad esempio fa Del Giudice su Dweck a p. 104. Ci limiteremo qui ad accennare a due questioni che ci sembrano centrali nell'impostazione teorica di Brasini e Giacomantonio, questioni che da una parte ne rimarcano gli aspetti caratterizzanti e dall'altro ne individuano possibili ulteriori sviluppi.

Un primo aspetto, di natura epistemologica, è quello che potremmo indicare con Lanier (1995, citato in Battacchi & Celani 2006), come la non riducibilità e la *necessità epistemologica dell'esperienza* per la validità della conoscenza psicologica. La critica al linguaggio talora riduzionista della clinica di cui si diceva sopra dovrebbe a nostro parere tradursi in una posizione che non soltanto implichi il cosiddetto «atteggiamento progettuale» (Dennett 1987, citato a p. 153) che sancisce la necessità di non fare ricorso in termini esplicativi a un io che sente, «ovvero di concepire la mente come un'entità separata da strutture e processi biologici che la costituiscono», ma che pure chiasmaticamente assuma il compito di ipotizzare funzioni cerebrali o organiche che rendano ragione della complessità del comportamento umano e della natura olistica dell'esperienza.

E qui a proposito della natura dell'esperienza umana subentra una seconda questione, capitale a nostro parere, relativa alla valenza ontologica delle proprietà emergenti. Si tratta per dirla in breve di procedere ulteriormente nel tener conto della natura complessa dell'essere umano nella disamina delle funzioni psicologiche. E se è vero che – per introdurre un argomento che meriterebbe una discussione ben più approfondita come ad esempio in Scruton (p. 40 ss.) – parlando di un'opera d'arte, ad esempio pittorica, nulla di essa si dà senza che siano implicate le diverse tonalità dei colori e le componenti fisico-chimiche che le realizzano, è altrettanto vero che sarebbe impervio, se non improprio, tentare di descrivere un'opera del Caravaggio o di tracciare in questi termini una storia dell'arte.

Ad esempio ci pare valido un approccio alla motivazione e al funzionamento psicologico in cui venga evidenziato, in accordo alla rilevanza data alla natura unitaria, relazionale e storicamente situata del soggetto, come i temi più astratti e propri dell'essere umano quali la maschera, l'autoinganno e la ricerca di autenticità fanno emergere una esigenza di motivazione radicale che può essere denominata senso dell'esistenza. In questa prospettiva la costruzione dell'identità narrativa personale si viene a caratterizzare come fondante una dimensione normativa e ultimativa del sé. Sarebbe quindi sensato ipotizzare una continuità organica e biologica che lega la dimensione istintuale sensomotoria e pulsionale alla costruzione anche morale della sfera individuale e personale. Come, ad esempio, magistralmente delinea Charles Taylor (1993) insistendo sulle cosiddette *valutazioni forti* proprie della topografia morale del sé, che compiono nel senso della costruzione esistenziale della unicità personale quella salita dalla vergogna alla colpa che l'organizzazione testuale e narrativa dell'identità consente rispetto al funzionamento più legato ad aspetti idealizzanti tipico dei disturbi di personalità.

Sebbene queste ultime osservazioni possano non essere pienamente in linea con le posizioni per lo meno di alcuni degli autori presenti nel volume, ci sembra che tra i vari motivi per consigliare, non solo agli studiosi e ai ricercatori ma anche ai clinici, la lettura di questa densa e impegnativa opera ci sia proprio la caratteristica di essere un'opera aperta, capace di coinvolgere e di suscitare riflessioni e nuove idee, tanto da riaccendere in chi scrive una passione per una non certo hillmaniana “revisione della psicologia”, per alcuni versi analoga a quella suscitata ormai diversi decenni fa dall'opera congiunta dei padri del cognitivismo clinico italiano Vittorio Guidano e Giovanni Liotti (1983).

Riferimenti bibliografici

- Battacchi M.W. & Celani G. (2006). *La conoscenza psicologica: il metodo, l'oggetto, la ricerca*. Roma: Carocci.
- Dweck C.S. (2017). From needs to goals and representations: Foundations for a unified theory of motivation, personality, and development. *Psychological review*, 124(6): 689-719. DOI: 10.1037/rev0000082.

- Guidano V.F. & Liotti G. (1983). *Cognitive Processes and Emotional Disorders: A Structural Approach to Psychotherapy*. New York: Guilford Press.
- Lanier J. (1995). You can't argue with a zombie. *Journal of Consciousness Studies*, 2(4): 333-344.
- Scruton R. (2018). *Sulla natura umana*. Milano: Vita e Pensiero.
- Taylor C. (1993). *Radici dell'io: la costruzione dell'identità moderna*. Milano: Feltrinelli.

Silvio Lenzi*

Francesco Mancini, Amelia Gangemi. *I paradossi della psicopatologia*. Raffaello Cortina Editore, 2024

Il libro affronta la spiegazione di uno dei più intriganti problemi posti dalla mente umana e in particolare da molte forme di psicopatologia: il paradosso nevrotico. Perché si persiste in investimenti affettivamente importanti, che sarebbe possibile e vantaggioso cambiare nonostante, in molti casi, si voglia cambiare e si cerchi di cambiare? Come e perché accade che la mente umana, che plausibilmente si è evoluta per migliorare l'adattamento all'ambiente, agisca contro gli interessi della persona, e non occasionalmente ma in modo persistente e sistematico?

Il libro illustra come la maggior parte, se non la totalità, degli autori che si sono occupati di psicologia clinica e in particolare di psicoterapia, abbiano fatto riferimento al paradosso nevrotico. A cominciare dalla coazione a ripetere di Freud per arrivare agli schemi rigidi di Beck e alla inflessibilità di Hayes, ciascuno/a ha proposto una risposta alla domanda formulata prima.

Tuttavia, gli autori osservano come l'interesse esplicito per il paradosso nevrotico sia passato in secondo piano negli ultimi anni e messo in ombra da alcuni fattori. Ne vengono dettagliati due. Il primo è una sorta di deriva che spinge la psicologia clinica ma soprattutto la psicoterapia, verso le tecniche di intervento a discapito della conoscenza dei processi che generano e mantengono le diverse forme della sofferenza psicopatologica. Il secondo privilegia livelli di spiegazione che Dennett definirebbe sub personali e dunque neurologici e neuropsicologici. Come evidenziano gli autori, è chiaro che se si attribuisce la psicopatologia a un danno o a un deficit del sistema nervoso il paradosso nevrotico è presto risolto: il cambiamento non avviene perché non è nel potere del paziente cambiare. Gli autori di uno dei due capitoli dedicati a questo tema (Francesco Mancini, Alessandra Mancini, Cristiano Castelfranchi), pur condividendo una posizione riduzionista, ne criticano la versione eliminativista e argomentano a favore dell'emergentismo. In un altro capitolo, gli autori riassumono una lunga serie di critiche ai risultati che emergono dallo studio delle

* Psichiatra, Psicoterapeuta Cognitivo Comportamentale, didatta SITCC, Direttore Scuola Bolognese di Psicoterapia Cognitiva, Piazza di Porta S. Mamolo 7 – 40136 Bologna; e-mail: silvio.lenzi@gmail.com.

funzioni cognitive mostrando la debolezza della tesi che vuole ricondurre i disturbi mentali a qualche deficit delle funzioni cognitive.

Più avanti nel libro, gli autori considerano in modo critico alcune delle più note e condivise spiegazioni del paradosso nevrotico. È forse questo è uno degli aspetti più interessanti del libro: la disamina articolata di prospettive che spesso sono date per scontate, mentre nascondono, almeno secondo gli autori, dei limiti importanti.

Una di queste posizioni, utilizzata per rispondere alla questione posta dal paradosso nevrotico, fa riferimento a una idea che caratterizza la nostra cultura, vale a dire la distinzione fra ragione e passione, fra cognitivo ed emotivo, fra parte razionale e parte istintiva. Perché si persiste in investimenti affettivi dannosi e non necessari? E perché si persiste, anche se si sa che ci si danneggia e si vorrebbe cambiare? In accordo con la dicotomia passione-ragione, la risposta sarebbe: la passione sopravanza la ragione, come dire, in accordo con la metafora platonica, che il cavallo nero prende il sopravvento sia sul cavallo bianco sia sull'auriga.

Gli autori prospettano due linee di contestazione di questa prospettiva. In primis, le ricerche in psicologia e nelle neuroscienze mostrano che non sia possibile distinguere la ragione dalla passione, l'emozione dalla ragione. In secondo luogo, gli autori attenzionano il carattere tautologico di questa prospettiva. In effetti, la dicotomia ragione-passione implica che i due sistemi, quello emotivo e quello cognitivo, abbiano ciascuno propri principi di funzionamento e che siano in interazione reciproca. Tuttavia, in assenza di definizione delle regole della loro interazione, risulta impossibile prevedere quale delle due parti prevarrà. Pertanto, la spiegazione del paradosso nevrotico in termini di un sovrastare della parte passionale su quella razionale non elucida le condizioni nelle quali ciò occorre e lascia la questione del perché senza risposta.

Il libro esamina anche la prospettiva freudiana secondo il quale il paradosso nevrotico sarebbe riconducibile alla coazione a ripetere. Tuttavia, il libro riprende e approfondisce critiche già mosse in precedenza da Castelfranchi (1999, p. 456) secondo chi la coazione a ripetere è un concetto descrittivo e non esplicativo.

Passando alle tesi cognitiviste, il libro procede a un'analisi critica della classica spiegazione cognitivista del paradosso nevrotico secondo la quale la presenza di schemi rigidi orienterebbero i processi cognitivi in senso autoconfirmatorio. La spiegazione non convince gli autori per almeno due ragioni. In primo luogo, il ricorso a schemi rigidi rischia di essere nuovamente una spiegazione autoricorsiva: uno schema è rigido se tende ad autoconfermarsi e tende ad autoconfermarsi perché rigido. In secondo luogo, è ben noto dalla ricerca in psicologia cognitiva (non clinica) che si ricorre a processi confirmatori o falsificatori secondo le circostanze. In altre parole, sembra che i processi cognitivi non dipendano da una presunta rigidità degli schemi, ma da motivazioni prudenziali che, anticipo, sono la pietra angolare della tesi degli autori.

Non sfugge all'analisi critica degli autori nemmeno la spiegazione del paradosso nevrotico in termini di vantaggio secondario, seconda la quale la persistenza paradossale sarebbe dovuta al fatto che ciò che appare dannoso e controproducente è in

realtà giustificato da un tornaconto. Questa tesi, popolare tra psicologi e psicoterapeuti, effettivamente coglie un aspetto realistico che convince gli autori: le motivazioni influenzano o addirittura orientano i processi cognitivi ma va incontro a una grave difficoltà, i paradossi dell'autoinganno. Come è possibile che ci si induca a credere qualcosa che si sa essere falso solo perché se ne ha un tornaconto? Ci sono almeno due grandi tipologie di spiegazioni che rintracciano gli autori.

La prima, che Marraffa (1999) chiama partizionista, si presenta a sua volta in due versioni, moderata e radicale. La prima ricorre alla nozione di inconscio cognitivo. Gli autori riportano l'esempio di una paziente ossessionata dal timore di essere contaminata dall'amianto e che grazie alla sintomatologia riusciva a controllare l'autonomia della figlia evitando per giunta conflitti espliciti. Un partizionista moderato potrebbe sostenere che nella coscienza primaria della paziente, cioè nel suo inconscio cognitivo, vi fosse la credenza della sostanziale innocuità dei contatti da lei evitati mentre a livello della coscienza esplicita fosse presente la credenza ossessiva. L'obiezione degli autori è che di fronte a stimoli "ossessivi" la paziente aveva reazioni emotive istintive e un'attività cognitiva automatica che testimoniavano la presenza, anche nell'inconscio cognitivo, delle credenze ossessive.

In merito alla seconda tipologia di spiegazione, gli autori citano e criticano anche il ricorso alla nozione di un vantaggio speciale e tipico di molti approcci clinici cognitivisti: il mantenimento dell'identità personale. Una delle obiezioni che fanno gli autori è connessa al fatto che questa spiegazione appare *ad hoc*, è sempre possibile ricorrevi.

La tesi che propongono gli autori si fonda su due concetti principali. Innanzitutto, l'idea che i processi cognitivi siano al servizio delle motivazioni e specificatamente che siano automaticamente orientati dal PEDMIN (Primary Error Detection and MINimization) (Friedrich, 1993) vale a dire in modo da evitare quelli che nel momento appaiono alla persona gli errori più costosi. Si tratta quindi di una posizione, dunque, molto diversa da quella maggiormente diffusa tra i cognitivisti clinici, perché basata sulla motivazione. Un secondo aspetto fondante la tesi degli autori, e per molti aspetti non banale, deriva dal riconoscimento del cosiddetto bisogno di mondo giusto.

In conclusione, certamente si tratta di un libro che sostiene una tesi forte che si propone di spiegare il paradosso nevrotico meglio di altre proposte che sono ampiamente condivise dagli addetti ai lavori. Ai lettori il verdetto: ci riesce?

Bibliografia

- Castelfranchi C. (1999). La fallacia dello psicologo. Per una teoria degli atti finalistici non intenzionali. *Sistemi intelligenti*, 11(3): 435-468. DOI: 10.1422/3521.
- Dennett D. (1969). *Contenuto e coscienza*. Bologna: Il Mulino, 1992.
- Friedrich J. (1993). Primary error detection and minimization (PEDMIN) strategies in social cognition: a reinterpretation of confirmation bias phenomena. *Psychological review*, 100(2): 298-319. DOI: 10.1037/0033-295x.100.2.298.

- Gangemi A. & Mancini F. (2024). *I paradossi della Psicopatologia*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Marraffa M. (1999). Il problema dell'autoinganno: una guida per il lettore. *Sistemi intelligenti*, 11(3): 373-403. DOI: 10.1422/3518.
- Mele A.R. (1999). Autoinganno e controllo delle ipotesi. *Sistemi intelligenti*, 3: 503-519. DOI: 10.1422/3524.

*Guyonne Rogier**

* Professore Associato di Psicologia Clinica, Saint Camillus International University of Health and Medical Sciences, Via di Sant'Alessandro 10 – 00131 Roma; e-mail: guyonne.rogier@unicamillus.org.